

*Domenica 3 di dicembre 2023
Viboldone – Monastero
Lectio divina*

MARTA E MARIA

(Luca 10,38-42)

Don Matteo Crimella

(Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Milano)

1. Lectio

Il contesto di questo celebre episodio è il grande viaggio di Gesù verso Gerusalemme (cfr. Lc 9,51-19,44). Il terzo evangelista ripete a più riprese che Gesù è in cammino verso la città santa (cfr. Lc 13,22; 17,11; 18,31). Per Luca questo quadro riveste una grande importanza, in quanto Gerusalemme è assolutamente centrale nella sua opera: il Vangelo infatti è un grande itinerario verso la città santa e gli Atti prendono le mosse da quel luogo perché si vada fino «agli estremi confini della terra» (At 1,8). La consapevolezza del destino di sofferenza di Gesù viene espressa come viaggio.

Anche l'episodio di Marta e Maria è ambientato durante questo itinerario, evocato proprio all'inizio dal verbo «camminare» (Lc 10,38). Sicché l'incontro con le due donne è durante il "viaggio", lungo la via di Gesù, la salita a Gerusalemme, itinerario verso la morte ma ancora di più ascesa al Padre.

Al principio Luca non precisa chi siano i personaggi. Usa unicamente un paio di pronomi che rimandano ai discepoli ("essi") e a Gesù ("egli"). Subito però introduce uno scarto perché ad entrare nel villaggio è il solo Gesù. Sullo sfondo del cammino verso Gerusalemme v'è una pausa: Gesù fa l'ingresso in un piccolo nucleo urbano e poi varca la soglia di un'abitazione. Dei suoi discepoli non si fa più parola: egli sarà l'unico protagonista insieme alle due donne. L'evangelista ci nega pure le motivazioni di una simile scelta. Mentre precedentemente Gesù aveva inviato alcuni discepoli in un villaggio per fare preparativi (cfr. Lc 9,52), ora l'evangelista non dice nulla, creando una suspense. Anche il villaggio è anonimo: l'identificazione con Betania viene dal vangelo di Giovanni (cfr. Gv 11,1); Luca conosce quel luogo (cfr. Lc 19,29) ma qui tace il nome.

L'attesa creata dalle scarse notizie è immediatamente colmata: Luca fa entrare in scena una donna di nome Marta che ospita Gesù. L'accento cade sul gesto della donna che accoglie Gesù come ospite. Sarà lo stesso gesto di Zaccheo (cfr. Lc 19,6); soprattutto si contrappone ai Samaritani che avevano rifiutato Gesù in cammino verso Gerusalemme (cfr. Lc 9,53) ed è invece in linea con

l'accoglienza degli annunciatori di cui parla Gesù nel discorso della missione (cfr. Lc 10,8). Nel libro degli Atti Luca racconta di essere stato ospitato con Paolo a Filippi da una donna di nome Lidia (cfr. At 16,14-15). Ne consegue che l'ospitalità è coerente e iscritta nei costumi sociali del tempo.

Luca, tuttavia, non concede nulla a introspezioni psicologiche: quali erano i sentimenti di Marta? Che relazioni c'erano fra Gesù e questa donna? V'era una conoscenza previa? Gesù aveva incontrato le sorelle? Fanno parte di quelle «molte altre donne» di cui parla l'evangelista (cfr. Lc 8,3)? A queste domande non possiamo dare risposta. Tutto resta come sospeso e indeterminato, aperto a ulteriori sviluppi.

Senza soluzione di continuità il narratore presenta Maria (cfr. Lc 10,39). Occorre notare un primo particolare: un solo verbo puntuale (un aoristo greco, «lo ospitò») caratterizzava Marta; una serie di imperfetti (che distendono l'azione nel tempo, facendone un *continuum*) caratterizza Maria.

Luca però non si accontenta di creare quest'effetto. Precisa alcuni dettagli che saranno poi fondamentali per capire la dinamica dell'episodio. Maria è detta «sorella»: non sappiamo se minore o maggiore; ad essere sottolineato è il legame fra le due donne e il medesimo *status*. La relazione fra sorelle, infatti, non indica un rapporto di sudditanza (come fra serva e padrona) né di generazione (come fra madre e figlia) ma di uguaglianza e di parità. Il nome «Maria», infine, identifica il personaggio. Queste poche parole inducono un'attesa: se Maria è sorella di Marta e abita con lei, si comporterà come Marta, accogliendo Gesù. E invece, non senza sorpresa, la donna «si siede (meglio sarebbe tradurre: "si accomoda") ai piedi» dell'ospite.

Per valutare l'effetto comunicativo dell'espressione bisogna comprenderne accuratamente il significato. Un passo degli Atti è illuminante: Paolo, durante il suo discorso di fronte ai Giudei di Gerusalemme, dice di «essere stato educato ai piedi di Gamaliele» (At 22,3); l'apostolo fa riferimento al tempo del suo apprendistato farisaico. La posizione non indica solo la postura, ma più in profondità la devozione nei confronti del maestro. Maria dunque prende la postura di un discepolo. E tuttavia v'è un particolare importante: si tratta di una donna, non di un uomo. Siamo in ambiente giudaico: mai un rabbino avrebbe accettato che una donna assumesse nei suoi confronti l'atteggiamento di un discepolo. Un rabbino non insegna ad una donna. Ne consegue che la notizia offerta da Luca risulta essere perlomeno sospetta. Il comportamento di Maria è straniante e contravviene le regole imposte dalla cultura del tempo. Sedendosi ai piedi di Gesù Maria si comporta come un maschio.

Luca però complica la situazione. Mentre infatti informa a proposito di Maria e del suo atteggiamento straniante, comunica pure (e solo ai lettori) che la

donna non era seduta semplicemente ai piedi del Maestro, bensì «ai piedi del Signore». Non è la stessa cosa parlare di “Gesù” e parlare del “Signore”: “Signore”, infatti, è un titolo cristologico importante e non è mai usato per caso; si tratta di un vero e proprio squillo di risurrezione. Basti citare tre passi: nell’episodio della risurrezione del figlio della vedova di Nain Luca afferma che «il Signore fu preso da compassione» (Lc 7,13); poi, nel brano seguente, il Battista ha mandato due dei suoi discepoli «al Signore» (Lc 7,19); infine l’invio di settantadue discepoli è realizzato dal «Signore» (Lc 10,1).

Ma v’è un secondo dato che è interamente riservato al lettore. Con un’espressione sorprendente Luca non dice che Maria “lo ascoltava”, bensì che «ascoltava la sua Parola». Qual è il senso di questa piccola ma decisiva differenza? Per capire bisogna tornare non tanto alla parabola del seme, bensì alla sua spiegazione (cfr. Lc 8,11-15). Là l’evangelista ha offerto una precisa criteriologia: vi sono alcuni ai quali il diavolo porta via la Parola dai cuori (cfr. Lc 8,12), altri che l’accolgono ma nel tempo della prova si stancano e defezionano (cfr. Lc 8,13), altri ancora che la ricevono con «cuore nobile e buono» (Lc 8,15), la trattengono con forza e hanno perseveranza cioè capacità di sopportazione e pazienza nell’attesa. Poi, un poco più avanti, Gesù precisa: «Fate attenzione dunque a come ascoltate» (Lc 8,18). In altre parole: tutti ascoltano ma v’è ascolto e ascolto. A questo punto però non si sa *come* Maria ascolti.

Tornando al quadro dipinto da Luca, si realizza che l’evangelista ha mischiato le carte. Da un lato, infatti, Luca ha presentato due donne con un comportamento diametralmente opposto: Marta riceve Gesù secondo le regole del tempo; Maria invece assume un atteggiamento assai strano; ne consegue che l’atteggiamento corretto è quello di Marta. Ma il narratore ha informato il suo lettore (e solo il lettore) che Maria è ai piedi del Signore e ascolta la sua Parola. Ma non è chiaro *come* Maria ascolti. La tensione narrativa cresce.

Luca torna ancora una volta su Marta (cfr. Lc 10,40). Se avesse infilato le notizie una dietro l’altra la narrazione sarebbe risultata piatta; con la disposizione “a sandwich”, invece, il racconto è più vivace. Luca tuttavia caratterizza Marta con un termine molto sibillino. Il verbo che usa (*perispáomai*), infatti, può significare “essere distolto, distratto” ma anche “essere occupato”. La differenza fra i due sensi è sottile ma decisiva. L’evangelista qui volutamente gioca sulla sottile ambivalenza, creando un effetto di polisemia. Due sono le conseguenze di questo artificio retorico: o l’ambiguità viene tolta più tardi durante il racconto, oppure l’ambivalenza rimane. E se il lettore è costretto ad operare una scelta (fra l’uno e l’altro significato), conserva nella memoria l’interpretazione che ha scartato ma che rimane possibile. Se dunque il narratore afferma che Marta «è molto

occupata», intende pure suggerire che tale occupazione sta prendendo la piega della «distrazione».

La nuova ondata di informazioni offerte da Luca, proprio perché giocata su un termine sibillino, non fa altro che intensificare il conflitto. Ad un primo livello, infatti, l'intreccio ha una sua coerenza: Marta ha accolto Gesù e ora è occupata con le molte esigenze del servizio, a differenza di Maria il cui atteggiamento è sospetto. Al secondo livello, invece, la forbice fra le due donne si allarga: l'una è in ascolto della parola del Signore e l'altra è occupata e/o distratta dalle molte cose da fare. La tensione narrativa, già in atto, pare accrescersi ancor più.

A questo punto Marta interviene, meglio si fa avanti decisamente, per parlare a Gesù (cfr. Lc 10,40). Ella pone una domanda, fa un apprezzamento e avanza una richiesta. Se tuttavia si osserva con attenzione bisogna riconoscere che Marta pone una domanda retorica (la domanda retorica è una sentenza che non cerca un'informazione né tanto meno invita a rispondere; al contrario dà per scontato che l'interlocutore sia d'accordo con quanto è detto). Marta cioè presuppone l'approvazione dell'ospite e, senza nemmeno attendere la risposta di Gesù, gli dà un ordine.

Inoltre Marta non cita il nome proprio (Maria) ma parla di «mia sorella»; una tale definizione funziona come argomento per esigere che Maria espliciti i suoi doveri nei confronti dell'ospite. Si tratta di sua sorella e non della sua signora! I doveri di cui si parla riguardano il servizio a tavola. Inoltre, sottolineando la solitudine, Marta non fa che enfatizzare il contrasto: su di lei, e solo su di lei, grava tutto il peso del molto servizio. Nel momento in cui c'è tanto da fare ella è rimasta sola!

Marta poi ricorre ad un ben noto stratagemma. Non parla direttamente a Maria, dicendole quello che pensa e chiedendole aiuto; si rivolge invece a Gesù, con deferenza ma pure con decisione. Lo stratagemma è coinvolgere un terzo personaggio nel giudizio. La scelta di parlare a Gesù e non a Maria esprime plasticamente sia la presa di distanza dalla sorella sia il giudizio su di lei. Quando non ci si rivolge alla persona presente ma la si cita (e non per nome!), si sottolinea un'assenza di prestigio e si vuole esprimere un severo giudizio. Inoltre la ricerca di un avallo da parte di un personaggio illustre è una ben nota modalità per caricare di autorità quanto si intende dire. È come se Marta volesse parlare a Maria in questi termini: "Non tanto io ma Gesù stesso desidera (anzi ordina) che tu mi venga in aiuto nelle faccende domestiche".

L'ordine col quale Marta termina il suo intervento rivela le sue intenzioni: la donna sollecita Gesù ad agire di conseguenza. Tutto ciò si fonda,

evidentemente, su un *a priori*: Marta è sicura che Gesù condivida il suo punto di vista, anzi elegge il suo ospite come alleato contro Maria.

Al lettore però non sfugge la sottile ironia del discorso di Marta. Essa si fonda sullo scarto esistente fra la forma e il contenuto di quanto ella dice. Circa il contenuto prevale la sottolineatura della difficoltà: Marta afferma di essere sola, di essere stata abbandonata da Maria, di aver bisogno di collaborazione; pare che non ce la faccia a portare il peso della degna accoglienza dell'ospite e necessiti dell'intervento della sorella di cui reclama la presenza in forza del legame di sangue. Sicché tutto richiama debolezza, bisogno, invocazione d'aiuto. Non così invece dal punto di vista della forma: l'interrogativa retorica inchioda l'interlocutore e lo obbliga a riconoscere la bontà delle ragioni portate, senza possibilità d'appello; l'imperativo poi non lascia dubbi: Marta ordina a Gesù di parlare a Maria in un certo modo. La forma dunque richiama decisione, forza, quasi violenza. Ma proprio a fronte dello scarto esistente fra *quanto* Marta dice e *come* lo dice, nasce l'ironia.

A rispondere non è Gesù, ma il Signore (cfr. Lc 10,41-42). Per la terza volta Luca usa il solenne titolo cristologico: è il Signore risorto che parla alla Chiesa. Anzitutto Gesù chiama Marta due volte: «Marta, Marta!». Nell'Antico Testamento vi sono solo quattro occasioni nelle quali qualcuno è chiamato due volte per nome. Dopo che il patriarca ha legato e "offerto" il figlio Isacco l'angelo del Signore dice: «Abramo, Abramo» (Gen 22,11); allorché Dio si rivela per l'ultima volta a Israele lo chiama: «Giacobbe, Giacobbe» (Gen 46,2); anche nella scena del rovetto ardente, al pastore che si avvicina Dio dice: «Mosè, Mosè» (Es 3,4); infine nel momento in cui Dio si rivolge a Samuele, nell'ultimo appello il nome è raddoppiato: «Samuele, Samuele» (1Sam 3,10). Si tratta dunque di una chiamata, di una vocazione, posta sempre in un momento delicato e di passaggio. Anche gli altri raddoppi nel racconto lucano indicano questo: «Gerusalemme, Gerusalemme!» (Lc 13,34) e «Simone, Simone» (Lc 22,31).

Gesù poi descrive il comportamento di Marta per mezzo di due verbi. Ella è "occupata" e "confusa". Marta è come risucchiata nella spirale delle molte cose. Il contrappunto si fa forte: Marta era stata descritta da Luca come donna occupata e/o distratta dalla *diakonía*. La definizione di Gesù la smaschera: quel servizio si è trasformato in preoccupazione e agitazione, senza che la donna si rendesse conto del cambiamento intercorso. A prevalere non è il servizio ma l'atteggiamento di dispersione, inquietudine e preoccupazione. Il lettore, poi, ricorda che le preoccupazioni erano le spine che, nell'interpretazione della parabola del seme, impedivano alla parola di Dio di crescere (cfr. Lc 8,14). Evidente è l'ironia: colei che aveva tentato di piegare l'ospite al proprio punto di vista, chiedendo un intervento autoritario nei confronti della sorella, non solo

non ottiene ciò che desidera, ma scopre di essere lei stessa oggetto di un giudizio che ne caratterizza l'operato secondo un criterio ben differente.

In netta contrapposizione, Gesù enuncia il criterio fondamentale: «una cosa sola è necessaria». Il contrasto è molto marcato: da una parte la preoccupazione e l'affanno che si disperde in mille rivoli, dall'altra un'unica e irrinunciabile realtà. E tuttavia Gesù non dice che cosa sia quest'unica cosa necessaria. Al culmine del discorso, allorché il lettore attende una chiara definizione, Gesù si sottrae al compito, ritornando sul comportamento di Maria e obbligando Marta (e il lettore) ad un esercizio di intelligenza e di interpretazione.

Gesù infatti configura il comportamento di Maria caratterizzandolo come la scelta della «parte buona» (la traduzione “parte migliore” mi pare molto problematica filologicamente, perché introduce un comparativo, laddove c'è un aggettivo al grado positivo). Che cosa è la «parte»? È il campo, il podere, l'eredità (cfr. Gs 18,6), come ricorda il Salmo: «Il Signore è mia parte d'eredità» (Sal 16,5). L'aggettivo «buona» ricorda la terra che dava frutto nella parabola del seme. Il lettore ancora una volta intende l'intreccio fra l'episodio di Marta e Maria e la spiegazione della parabola. Come la parola di Gesù sulle preoccupazioni evocava il terreno infestato da spine (cfr. Lc 8,14), incapace di condurre il seme a completa maturazione, così il riferimento alla «parte buona» richiama la terra fertile, ovverosia il cuore buono e perfetto di chi ascolta, custodisce e produce frutto (cfr. Lc 8,15).

La parabola del seme era seguita da un enigmatico detto: «Fate attenzione, dunque, come ascoltate: poiché a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quanto gli pare di avere» (Lc 8,18); così l'episodio dell'incontro con le due donne è concluso delle parole: «la parte buona che non le sarà tolta». Per mezzo del parallelo il senso dell'espressione si illumina: l'ascolto di Maria è definito come scelta della parte buona, cioè come un ascolto che porta frutto. E come il frutto della terra buona abbonda oltre ogni misura (cfr. Lc 8,8), così l'ascolto della parola del Signore (cfr. Lc 4,22; 8,12) è salvezza che rimane (cfr. Lc 10,20.25.28). Maria quindi non solo ascolta ma custodisce e mette in pratica la Parola.

Che cosa manca? La reazione di Marta! Il narratore, come spesso ama fare, chiude il racconto frustrando la curiosità del lettore, desideroso di sapere come è andata a finire la vicenda. Ma proprio tale concisione obbliga il lettore ad un intelligente esercizio immaginativo. Il lettore, cioè, è obbligato a riconoscere che di fronte a Gesù le regole dell'ospitalità devono lasciare spazio ad una logica nuova che lo stesso annuncio del vangelo richiede, superando cioè consuetudini culturali e sociali, per fare l'unica cosa che davvero è necessaria, ascoltare la parola del Signore.

2. *Meditatio*

La lettura proposta da Origene (morto nel 253/254) ha largamente influenzato la tradizione posteriore. Afferma il grande Alessandrino:

Possiamo ammettere con verosimiglianza che Marta simbolizzi l'azione (*prâxis*) e Maria la contemplazione (*theoría*). Il mistero della carità è tolto alla vita attiva se l'insegnamento e l'esortazione morale non hanno per fine la contemplazione, in quanto l'azione e la contemplazione non esistono l'una senza l'altra. [...] Marta può anche rappresentare la Sinagoga che viene dalla circoncisione e ha accolto Gesù dentro i propri confini, preoccupata delle numerose cerimonie che esige la lettera della Legge; Maria invece è la Chiesa che viene dalle nazioni, che ha scelto la parte buona e la legge spirituale, quella che non le sarà tolta, che non sarà distrutta, come la gloria che illuminava il volto di Mosè (*Frammenti in Luca* 171)¹.

Il procedimento interpretativo è quello allegorico, tipico di Origene: ad ogni elemento narrativo ne corrisponde uno teologico, così da ridisegnare il quadro della storia della salvezza. L'*unum necessarium* è il comandamento della carità, le due sorelle rappresentano l'azione e la contemplazione, la Chiesa e la Sinagoga. Una simile lettura ha dominato per secoli, pur prendendo colorazioni differenti: le due sorelle sono divenute l'emblema della vita contemplativa e della vita attiva, del monastero e del mondo, dei religiosi e dei laici.

È tuttavia possibile anche un'altra lettura. E cioè: pur ammettendo senza difficoltà che i due personaggi siano contrapposti, non sono forse ripensabili nei termini della complementarità? L'accoglienza di Marta e l'ascolto di Maria non sono forse le tappe di un itinerario che passa dall'ospitalità all'attitudine discepolare, scartando invece l'occupazione distratta? Una simile ipotesi intende riprendere il filo di quella singolare narrazione circa il discepolato che Luca sviluppa proprio nel grande viaggio.

Nella nostra pagina compare proprio questa dinamica, tutta giocata sull'opposizione fra obiezione (cfr. Lc 10,40) e ridefinizione (cfr. Lc 10,42), non disponendo però di un solo personaggio, bensì di due. Tale gioco del doppio offre al narratore la possibilità di creare un'efficace drammatizzazione. La risposta di Gesù a Marta non lascia dubbi sulla scelta da fare, ma insieme indica che un'accoglienza nel segno dei codici culturali (socialmente doverosi) è inadeguata e deve dunque evolvere verso una dimensione più appropriata alla sequela. Il finale aperto poi, frustrando il desiderio del lettore di sapere come è andata a finire, lo obbliga a mettere a fuoco i comportamenti delle due donne, a

¹ Testo greco in ORIGENES, *Werke. Neunter Band. Die Homilien zu Lukas in der Übersetzung des Hieronymus und die griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentars*, hrsg. M. RAUER (Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte 49), Akademie, Berlin 1959, 298 (mia traduzione).

riconoscerne la differenza e dunque a decidere dove collocarsi. Il lettore, che già ha inteso i *rudimenta fidei* e cerca di verificare la solidità della catechesi cui è stato iniziato, non può che specchiarsi in queste dinamiche contrapposte nei confronti di colui che il narratore chiama «Signore». L'esperienza del lettore non sarà evidentemente diretta come quella delle due donne. È passata attraverso la mediazione della catechesi (cfr. Lc 1,4) e si cimenta con la lettura (o l'ascolto) del vangelo all'interno di una comunità ecclesiale. Ma proprio in quelle circostanze il lettore può vivere la medesima esperienza discepolare, oppure passare da un'accoglienza generosa ad una distrazione infruttifera. In questo senso l'identificazione con le due donne appare essere l'effetto sollecitato dal testo stesso. Tale identificazione è tradizionalmente avvenuta per mezzo della tipizzazione su base allegorizzante (azione-contemplazione). Ma ben più sostanziale e rilevante appare invece la differenza fra un ascolto attento, segno di un atteggiamento discepolare, e tutta una serie di distrazioni che impediscono una vera accoglienza. Proprio su questa differenza insiste l'episodio, mostrando come i due corni non siano "servizio" e "ascolto" ma "preoccupazioni distraenti" e "atteggiamento discepolare". Il comportamento delle due sorelle funziona così come uno specchio nel quale il lettore è invitato a scorgere differenti attitudini nei confronti di Gesù.

Indubbiamente occorre pure salvaguardare una notevole differenza fra lettore e personaggi. Il lettore non può più accogliere Gesù sotto il tetto della propria casa e nemmeno, con tutta probabilità, conoscere qualcuno che ha fatto tale esperienza. Ma proprio per questa ragione il narratore annota finemente che Maria «ascoltava *la sua parola*» (Lc 10,39) invece di dire, con maggiore naturalezza, che "Maria *lo* ascoltava". Tale sottile ma sostanziale differenza invita il lettore a riconoscere che la medesima esperienza di Maria è possibile a lui, molti anni dopo la morte e la risurrezione di Gesù, nella vicenda di fede cui è stato iniziato. Se, infatti, l'ascolto diretto *di* Gesù è negato al lettore, in quanto esperienza legata alla presenza storica del Nazareno, non gli è invece sottratto l'ascolto *della sua parola*, accessibile per mezzo della mediazione del testo composto sulla base della trasmissione dei testimoni divenuti ministri di quella medesima parola (cfr. Lc 1,2).

Il lettore è infine condotto a rilevare come il "fare" rischi sempre di essere minato alla radice da uno sguardo che vede e passa oltre (cfr. Lc 10,31-32). Così l'"ascolto" può essere strozzato dalle spine delle preoccupazioni. E tuttavia v'è pure un'altra possibilità: vedere e provare compassione, lasciare da parte le distrazioni e ascoltare la parola. A questo punto il lettore comprende il legame fra la parabola del buon Samaritano, il nostro episodio e la parola di Gesù ai discepoli (cfr. Lc 10,23-24). La beatitudine, che pareva essere appannaggio

esclusivo dei testimoni oculari in grado di vedere con gli occhi quanto Gesù faceva e di sentire con le orecchie quanto diceva, proprio per mezzo della refigurazione della parabola del buon Samaritano (cfr. Lc 10,25-37) e del nostro episodio assume un più ampio significato. Ora, infatti, non è più possibile vedere Gesù ma ogni uomo ferito, incontrato sulla strada della vita; ora non è più possibile l'ascolto diretto di Gesù ma della sua Parola. Sicché non solo per i testimoni oculari ma anche per coloro che vedono (e fanno) come il Samaritano e per coloro che si fanno discepoli ascoltando la parola come Maria è possibile entrare nel novero dei «beati».

Quel vasto e straordinario movimento che fu il monachesimo egiziano (a partire dal IV secolo) aveva uno dei suoi cardini nella trasmissione dell'esperienza spirituale dall'anziano maestro al giovane discepolo per mezzo della parola e dell'esempio. I monaci custodivano le sentenze autorevoli del maestro (apoftegmi), che divenivano elemento di coesione per i piccoli gruppi che conducevano vita eremitica. Questi uomini meditavano in continuazione la Scrittura, giungendo ad una comprensione profondamente spirituale del testo, senza nessuna astrattezza, nell'esercizio quotidiano della *sequela Christi*. Uno di questi gruppi viveva intorno ad *abba* Silvano, un maestro capace di leggere i pensieri che abitavano nei cuori. Profondamente convinto della necessità del lavoro per la vita monastica, l'*abba* voleva che esso fosse in continua relazione con la preghiera. A questo proposito si racconta:

Un fratello andò da *abba* Silvano sul monte Sinai; e, vedendo alcuni che lavoravano, disse all'anziano: «Non lavorate per un nutrimento che perisce. Maria, infatti, ha scelto la parte buona». L'anziano disse al suo discepolo Zaccaria: «Metti il fratello in una cella senza nulla». Quando dunque venne l'ora nona, teneva d'occhio la porta [per vedere] se qualcuno venisse a chiamarlo per mangiare. Poiché nessuno lo chiamò, alzatosi andò dall'anziano e gli disse: «Non hanno mangiato i fratelli oggi, *abba?*». Gli disse l'anziano: «Sì». Disse allora: «Perché non mi avete chiamato?». Gli disse l'anziano: «Tu sei un uomo spirituale e non hai bisogno di questo nutrimento; noi invece, essendo carnali, vogliamo mangiare e anche per questo lavoriamo; tu hai scelto la parte buona, studiando tutto il giorno e non vuoi mangiare un nutrimento carnale». Quando ascoltò queste cose fece una prostrazione dicendo: «Perdonami, *abba*». Gli disse l'anziano: «Anche Maria ha bisogno di Marta: infatti grazie a Marta anche Maria è lodata»².

La pericope di Luca è interpretata alla luce dell'interesse pratico tipico dei monaci del deserto. Il drastico giudizio del fratello che visita *abba* Silvano si appella a due citazioni scritturistiche: il passo di Giovanni (cfr. Gv 6,27) e il passo di Luca (cfr. Lc 10,42). La scelta dei passi, strettamente uniti e citati uno dopo

² Testo greco in *Les apophtegmes des Pères. Collection systématique. Chapitres X-XVI*, éd J.-C. GUY (Sources Chrétiennes 474), Cerf, Paris 2003, 78-79 (mia traduzione).

l'altro, rivela già l'interpretazione che il fratello ha dato. La risposta di *abba* Silvano non si esprime a parole ma per mezzo di un gesto che obblighi il fratello a interrogarsi. Allorché nessuno lo invita a mangiare l'anziano gli rivela l'incoerenza della sua interpretazione del passo della Scrittura. Silvano si oppone ad una lettura spiritualistica o dualista della parola di Dio: ogni monaco deve adeguarsi all'interpretazione che dà del passo biblico per non rischiare di richiedere ad altri quanto non è in grado egli stesso di praticare. L'accettazione senza illusioni della propria fragilità spiega e legittima la fatica dei monaci che si dedicano al lavoro per guadagnare un pane materiale. Chi, invece, si considera uomo spirituale si nutre solo di realtà spirituali e non ha dunque bisogno del cibo materiale! Ma proprio in questa sottile ironia sta l'insegnamento dell'apoftegma. Recuperando la figura di Marta l'*abba* valorizza il lavoro come condizione essenziale perché l'uomo possa dedicarsi all'ascolto della parola di Dio. Ne consegue la profonda complementarità fra la preghiera e il lavoro: il monaco (ma possiamo intendere anche ogni cristiano) deve essere Marta e Maria.

3. *Oratio*

Vorrei terminare ancora con qualche parola di Origene³:

Dunque anche noi,
se desideriamo conoscere qualcosa
dei segreti e delle profondità recondite di Dio,
se siamo uomini di desideri
e non di contestazioni,
cerchiamo fedelmente e umilmente i giudizi di Dio
inseriti in modo nascosto nelle divine Scritture.
Infatti per questo anche il Signore diceva:
Scrutate le Scritture (Gv 5,39),
sapendo che esse si lasciano interpretare
non da coloro che, occupati in altre faccende,
di tanto in tanto le ascoltano o le leggono,
ma da coloro che, con cuore retto e semplice,
con fatica e con continue veglie
scrutano più in profondità le divine Scritture;
io so bene di non essere fra questi.
Se però uno ricerca in questo modo,
troverà.

³ Testo latino in ORIGENE, *Commentaire sur l'épître aux Romains. Tome III (Livres VI-VIII)*, éd. M. FEDOU et al. (Sources Chrétiennes 543), Cerf, Paris 2011, 396 (mia traduzione).